

RICERCA

Nuova serie di Azione Futura

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 10 - 31 maggio 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, spe-
ciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di
Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli
studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Dopo le ultime vicende della Rappresentanza, che tante polemiche hanno suscitato sulla stampa, il fondo sviluppa con una certa ampiezza un giudizio complessivo del Congresso UNURI di Miramare e dei suoi risultati.

L'editoriale esamina il Congresso del Partito Radicale svoltosi recentemente a Roma.

L'articolo su «Anno liturgico e mistero della Salvezza», conclude alle pag. 3 e 7, il ciclo dei contributi sul tema liturgico dello anno.

Materiale di preparazione al Congresso è illustrato e presentato alle pagine 4, 5 e 6.

Quello che colpisce di più del Congresso del Partito Radicale chiuso a Roma di recente è la preminenza data dal dibattito congressuale al giudizio sulle varie forze politiche rispetto all'elaborazione programmatica.

Il fatto non è del tutto negativo: la democrazia in concreto vive anche della volontà politica dei gruppi e dei partiti di assumersi questa o quella funzione storica e dal dialogo e dalla valutazione critica delle rispettive collocazioni risultano elementi di chiarificazione. Da questo punto di vista lo spregiudicato esame dello scacchiere politico italiano e la rinuncia allo schematicismo e al nominalismo ormai tradizionali nelle classificazioni dei partiti implicano un metodo per niente negativo.

Come poi, di fatto, i radicali abbiano utilizzato questo metodo, quali giudizi abbiano dato, è altro discorso.

La prima osservazione va fatta in ordine all'anticlericalismo che ancora permea con maggiore o minore intensità i vari livelli del partito radicale. Esso merita un giudizio severissimo perché, invece di contribuire alla pacifica convivenza, condurrebbe, con le scervellate proposte avanzate dalla minoranza in materia di rapporti fra Stato e Chiesa, alla fine della pace religiosa in Italia. Ma merita un giudizio severo anche per le critiche rivolte alla DC in chiave anticattolica. Certo non mancano oggi aspetti criticabili nell'impostazione politica e nell'azione di governo, né mancano episodi repressibili nell'amministrazione, ma finché non si dimostrerà che tali episodi sono da ricondursi proprio al cattolicesimo degli esponenti d.c. criticati, l'anticlericalismo sarà uno schema inutile e accecante. Il ripudio del pregiudizio anticlericale gioverebbe, invece, a una critica più serena, documentata e costruttiva, utile nello Stato democratico che deve saper colpire le infrazioni alle leggi a qualsiasi livello e da chiunque operate.

La seconda osservazione riguarda i rapporti coi comunisti.

La minoranza che fa capo a Pannella e a Roccella ha dato del comunismo nel nostro Paese un giudizio positivo, ritenendo che sia una forza utile in funzione anti-democristiana. In realtà la stessa minoranza è persa oscillare fra due alternative e cioè l'alleanza organica col PCI e la sua utilizzazione tattica. Quest'ultima tesi non ha davvero molta consistenza: i radicali tenderebbero ad egemonizzare il PCI, ma questo finirebbe nelle parole e nei fatti, per considerarli semplicemente «una punta avanzata della borghesia e degli intellettuali, alleata alla lotta di classe del proletariato».

La prima tesi richiederebbe più lungo discorso. Nel PCI alcuni congressisti hanno voluto vedere presenti fermenti risorgimentali. Il giudizio forse si riannodava a quello illustre di G. Dorso, che nell'opera di rottura dei comunisti con lo Stato accentratore post-risorgimentale e con il riformismo accomodante dei socialisti vedeva l'opera di un «movimento liberale». Ma cosa ne è stato di questi fermenti? L'opposizione al fascismo e il contributo di sangue dei comunisti alla Resistenza non si sono affatto concretati nella capacità di inserire le masse che avevano aderito al PCI nella nuova realtà dello Stato democratico, anche perché il PCI non ha saputo né voluto rivedere né i metodi né gli obiettivi finali della lotta di classe né la concezione marxistico-leninistica dello Stato e della dittatura del proletariato e del partito, concezione veramente illiberale che le dichiarazioni puramente tattiche di accettazione della democrazia non servono a riscattare. Il protestatarismo acritico, d'altra parte, cui la propaganda comunista spinge, costituisce un elemento oppiaceo e diseducativo del popolo e perciò intrinsecamente reazionario. Che più? La revisione accennata da Kruscev nel 1956 è stata smentita a Budapest. I comunisti italiani, anche in quell'occasione, riconfermarono le loro pesanti solidarietà internazionali, anzi le loro complicità, senza avere né il coraggio né la spregiudicatezza di altri partiti comunisti. Dove sono, allora, i «fermenti liberali» oggi?

La storia del PCI è la storia della loro mortificazione.

Comunque la maggioranza radicale ha resistito alla suggestione della minoranza filocomunista. Tuttavia la sua politica resta vaga,

(continua a pag. 2)

Dopo il Congresso dell'UNURI

Come era prevedibile fin dalla vigilia, i Congressi dei due maggiori gruppi, Intesa e UGI, hanno determinato, in certo senso, lo svolgimento del Congresso UNURI.

Questo era parso evidente fin dal Consiglio Nazionale UNURI che ha preceduto il Congresso di Miramare, e noi l'avevamo giudicato un fatto positivo, perché ritenevamo che questo fatto avrebbe consentito un arricchimento e un approfondimento del discorso di politica universitaria di ciascun gruppo, una conseguente chiarificazione e più efficace giustificazione della collaborazione che UGI e Intesa avevano ricostituito dopo le difficili vicende seguite a Cattolica, e quindi un generale rafforzamento per tutto il movimento studentesco. E' innegabile infatti che le linee che la UNURI esprime, e le iniziative che propone, dipendono principalmente e prima di tutto dall'impostazione che alla Giunta danno i gruppi che l'hanno costituita — oltre naturalmente alle persone impegnate — e dal continuo contributo di indicazioni, orientamenti e indirizzi che essi sanno dare.

Se queste erano le previsioni della vigilia, potrebbe sembrare difficile riuscire a spiegare come mai il Congresso dell'UNURI sia stato così complesso, e come mai i gruppi non abbiano saputo rispondere alle generali aspettative.

Se in effetti il congresso dell'Intesa ha rappresentato un momento di fonamen-

tale importanza per l'ulteriore consolidamento della esperienza democratica degli studenti cattolici, e parallelamente quindi un rinnovato contributo dell'Intesa a tutta la Rappresentanza, un giudizio del tutto opposto deve darsi sul Congresso dell'UGI di Venezia.

Infatti il discorso che la maggioranza dell'UGI ha fatto a Venezia era del tutto estraneo alla linea della Rappresentanza e all'impostazione della Giunta UNURI, e necessariamente si collocava al di fuori della iniziativa del movimento studentesco, per prospettare un impegno generale di carattere chiaramente frontista, nei confronti della situazione politica del Paese. La stessa metodologia e il modo di valutare e impostare l'azione della Rappresentanza, denunciavano apertamente una concezione dello impegno politico, propria dei partiti dell'estrema sinistra, e per questo solo fatto non potevano che rappresentare un grosso, pericoloso equivoco per tutto il movimento studentesco, e per la stessa realtà democratica del nostro Paese. Il discorso sui sindacati, la posizione dello studente come «alienato» dalle strutture della società di oggi, la costituzione di «centri di contropotere» nell'Università, sono tutti termini di una generale impostazione che rivela chiaramente una concezione strumentale della Rappresentanza, e che ripropone ancora una volta, sempre con lo stesso vizio di fondo, un impegno «fronti-

sta» di tutti gli studenti nella generale realtà politica del nostro Paese, senza tenere conto delle caratteristiche peculiari dell'impegno della Rappresentanza, e della sua irrinunciabile dimensione universitaria.

Questa impostazione faceva naturalmente scoppiare grossi contrasti nell'interno stesso dell'UGI (durante il Congresso di Venezia). Parecchie associazioni di sede (composte in prevalenza da studenti socialdemocratici, repubblicani e socialisti autonomisti) non accreditate, abbandonavano il Congresso, e davano successivamente vita ad un loro schieramento: GAG (Gruppo di Azione Goliardica); i radicali e i membri di Giunta UNURI manifestavano la loro opposizione ad una tale impostazione, e tentavano una mediazione tra le diverse posizioni, senza peraltro riuscirci, almeno fino a Venezia.

La delegazione dell'Intesa in Giunta non riteneva in un primo tempo di poter proseguire la collaborazione dopo i risultati del Congresso di Venezia, ma dato che anche i rappresentanti dell'UGI in Giunta (tutti radicali), non si riconoscevano nella linea emersa da Venezia, e già precedentemente erano note a tutti le divergenze tra la delegazione ugina di Giunta e la presidenza dell'UGI, decidevano di mantenere in vita la Giunta, per

Nuccio Fava

(continua a pag. 2)



Il 30 maggio 1931 il regime fascista, dopo un campagna di ingiuste accuse e di violenze, scioglieva i circoli giovanili di Azione Cattolica.

In quell'occasione Pio XI vigorosamente si levò in difesa del diritto della Chiesa e della libertà religiosa e civile.

Ancor oggi quegli episodi e la parola e l'azione del grande Pontefice devono essere ricordati perché siano monito ed impegno a difendere l'uomo e la convivenza civile da tutte le tirannidi, di qualsiasi tipo, che in dispregio alla legge divina tentano con violenze, menzogne e persecuzioni ancor oggi di umiliare la persona umana e la Chiesa.

(continua da pag. 1)

non rendere più difficile un processo di chiarificazione che si stava avviando. Infatti, contemporaneamente, Simonelli, Gandolfi e Paladini si dimettevano dal Consiglio della Goliardia, e richiedevano al nuovo presidente dell'UGI la convocazione di un Congresso straordinario. Naturalmente questi fatti all'interno dell'UGI contribuivano ad evitare che la Giunta a poco più di una settimana dal Congresso fosse costretta a rassegnare le dimissioni. La politica svolta dalla Giunta d'altra parte garantiva alla Rappresentanza e ai singoli gruppi, in un momento particolarmente difficile, un effettivo punto di riferimento per l'iniziativa e le prospettive di impegno futuro del movimento studentesco. Ma era nello stesso tempo evidente, che la Giunta non rispecchiava la nuova situazione che nell'UGI si era determinata: del resto, se ciò fosse avvenuto, l'Intesa avrebbe insistito per le dimissioni immediate.

Il Congresso dell'UNURI si apriva così in un clima di massima incertezza e con la presenza di un nuovo gruppo — il GAG — che era sorto per iniziativa degli «scissionisti» dell'UGI.

La relazione del presidente Mombelli (è doveroso dirlo) rispecchiava fedelmente la valutazione negativa che l'Intesa e i membri di Giunta dell'UGI davano del Congresso di Venezia che rappresentava un elemento di equivoco e di pericolosa involuzione per tutto il movimento studentesco. Nel fare un bilancio consuntivo delle iniziative della Rappresentanza, e nell'indicare contemporaneamente le prospettive per i prossimi anni, il presidente dell'UNURI ribadiva la necessità fondamentale per il movimento studentesco di saper garantire continuamente la caratteristica universitaria della propria azione, che è la sola a poter consentire alla Rappresentanza e ai gruppi che in essa operano, di essere realmente autonomi e di poter quindi incidere efficacemente per la riforma e il rinnovamento di tutto il sistema scolastico italiano.

Dopo questa precisazione preliminare e dopo avere esaminato i risultati che l'UNURI aveva conseguito (seminario per i quadri dirigenti della Rappresentanza; azione dell'UNURI per l'ammi-

sione dei tecnici all'Università; critiche e relativi suggerimenti al piano decennale; giornata del 27 gennaio per la riforma e il finanziamento dell'Università; seminario europeo; diritto allo studio; convegni di facoltà, etc.) Mombelli prospettava alcune indicazioni fondamentali per l'azione della Rappresentanza nei prossimi anni, quali la richiesta di una politica scolastica organica e generale che affronti non settorialmente i problemi della istruzione a tutti i livelli, secondo la visione costituzionale; la riforma organica dell'Università e delle singole facoltà attraverso una riforma del Testo Unico sull'istruzione superiore, portata avanti unitamente a professori e assistenti; proseguimento delle richieste per la realizzazione del diritto allo studio in tutti i suoi aspetti; apertura alle prospettive europee, soprattutto nel settore della formazione e qualificazione dei tecnici — offrendo per questo aspetto delle indicazioni utili anche ai sindacati — e riaffermando infine la necessità di continuare nell'opera di sensibilizzazione dei partiti politici e di tutta la stampa e l'opinione pubblica, nei riguardi dei problemi della istruzione del nostro paese.

L'Intesa che aveva contribuito in maniera determinante in tutti questi anni, alla elaborazione e alla individuazione di queste linee di politica universitaria (vedi tra l'altro le iniziative portate avanti dalle Giunte di ordinaria amministrazione prima, e monocolore poi, presiedute da Ettore Morezzi, iniziative che sono parte essenziale, come nel Congresso è stato ampiamente riconosciuto, del lavoro che la UNURI ha svolto dopo Cattolica), si riconosceva pienamente nel lavoro della Giunta e conseguentemente riaffermava la sua opposizione alla diversa impostazione che era emersa dal congresso dell'UGI.

L'Intesa ribadiva con la massima chiarezza le proprie linee di politica universitaria, affermando che non è sufficiente fondare una collaborazione semplicemente sull'incontro programmatico o su analoghi giudizi nei confronti di alcuni problemi di fondo della realtà universitaria. Le iniziative del movimento studentesco non vanno valutate solo per quello che di positivo singolarmente contengo-

no, ma vanno inquadrare nella concezione che ogni gruppo ha della politica universitaria e del movimento studentesco. La Rappresentanza, fin dal suo sorgere si è caratterizzata come un fatto di democrazia in ogni suo aspetto, e ancora oggi non può che essere impegnata per la realizzazione di una università «autonoma» e per una scuola, che si sviluppi e viva in una società democratica, di cui costituisce necessariamente uno dei presupposti fondamentali.

Nè questo discorso può essere interpretato come un atteggiamento di comodo o rinunciatario dell'Intesa, che spesso si vuole erroneamente considerare come «moderatrice», dell'UGI o di qualsivoglia gruppo. Non si tratta a nostro avviso di facilitare, in maniera fittizia, le difficoltà che ogni gruppo può avere al suo interno, ma è indispensabile che ciascun gruppo sappia fare compiutamente le proprie scelte, e dire se è per la democrazia e per l'autonomia del movimento studentesco, non solo verbalmente ma attraverso la chiarezza di tutto il suo impegno.

L'UGI, naturalmente, era chiamata direttamente in causa, e anche se attraverso le dichiarazioni dei suoi massimi esponenti,

mente abbia assunto un atteggiamento critico nei confronti di questo gruppo, auspicando una maggiore definitiva chiarificazione.

Anche l'AGI ha presentato durante il Congresso, alcuni elementi di novità, che potrebbero preludere a risultati positivi. Un Congresso dell'UNURI come quest'ultimo che, per la situazione creata nell'UGI e sotto la spinta dell'Intesa, poneva in discussione — all'origine — tutto il modo di concepire l'impegno nella Rappresentanza (come abbiamo cercato di dire sopra), faceva necessariamente scoppiare tutte le contraddizioni e i legami partitici che avevano caratterizzato l'AGI fin dal suo sorgere, scoprendo nel contempo l'inconsistenza del discorso che finora questo gruppo aveva fatto nella Rappresentanza.

L'Intesa che, come dicevamo prima, aveva rifiutato di fare una mozione unitaria con l'UGI (anche perché, a parte tutti gli elementi di contraddizione riscontrati nell'UGI era necessario poter seguire attentamente tutti i nuovi elementi che GAG e AGI avevano portato nel Congresso; proponeva (e la proposta dopo lunga discussione veniva dalla UGI accettata) che il documento

cazione e precisazione approfondita delle iniziative della Rappresentanza in ogni settore.

Il Seminario per i quadri dirigenti della Rappresentanza, fatto a Roma nel settembre '60, ha dato ottimi risultati, e sarebbe necessario continuare con iniziative del genere. Questo problema ci pare particolarmente importante, perché connesso alla formazione di una più numerosa «classe dirigente» a tutti i livelli del movimento studentesco, e allo sviluppo omogeneo ed organico della Rappresentanza nelle sedi e a livello nazionale.

Il Congresso tuttavia, specie in questa fase del movimento studentesco, ha assolto a nostro avviso una funzione molto importante.

E' servito principalmente per riproporre ad ogni gruppo il significato ed il valore dell'impegno nella Rappresentanza che può continuare ad essere un dato originale di chiarezza e di effettiva democrazia nella vita italiana, solo se ogni gruppo sa garantire l'autonomia del proprio discorso e del proprio impegno politico, e coerentemente quindi è capace di esprimere fino in fondo tutte le proprie posizioni, senza secondi fini, che svilirebbero e priverebbero di ogni significato tutta l'azione che unitariamente è stata condotta fino ad oggi.

Troppo spesso la politica universitaria è intesa come meccanica ripetizione della politica generale. Questo significa perdere di vista il fine istituzionale dell'Università e l'autonomia del suo contributo alla soluzione dei problemi della collettività, e alla crescita dello Stato democratico.

Se da un lato non è possibile considerare l'azione della Rappresentanza alla stregua di un impegno politico generale, non si può dall'altro mortificare il contributo di democrazia e di testimonianza ideale che il movimento studentesco può offrire alla vita del nostro paese.

Questo necessariamente esclude ogni frontismo e ogni strumentalizzazione, pericoli questi che oggi più che mai minacciano la stessa vita della Rappresentanza.

Ancora una volta ci pare che deve essere l'UGI a chiarire il proprio discorso e le diverse posizioni esistenti al suo interno. Non vale dichiararsi autonomi e democratici quando poi si fanno discorsi come quello di Venezia e tutto viene risolto con equilibristici tattici tra elementi di vertice e con soluzioni che denunciano chiaramente pressioni e strumentalizzazioni partitiche.

La presenza dei comunisti negli organi direttivi dell'Associazione, non può non fare apparire puramente tattico il discorso sul rinnovamento democratico della nostra scuola che l'UGI vuole condurre avanti insieme all'Intesa, e costituisce inoltre una continua possibilità di strumentalizzazione e di perdita di autonomia da parte di tutto il movimento studentesco, proprio in un momento in cui la sua azione viene comunemente interpretata e presentata all'opinione pubblica secondo gli schemi di propaganda «unitaria» e frontista, caratteristici degli organi di stampa, giovanile e non, del partito comunista.

Il prossimo Consiglio Nazionale dell'UNURI avrà il difficile compito di definire gli orientamenti e le prospettive che ciascun gruppo ha portato al IX Congresso Nazionale di Miramare. Riteniamo che l'impegno unitario di tutto il movimento studentesco possa continuare a svilupparsi positivamente, nella misura in cui i gruppi sapranno proseguire i loro dibattiti e le chiarificazioni delle rispettive posizioni, rifiutando definitivamente tutte le pressioni e gli interessi dei partiti e di altre forze estranee all'Università.

Nuccio Fava

IX Congresso Nazionale degli universitari italiani mozione generale

A conclusione del dibattito politico seguito alla relazione introduttiva del Presidente e concluso dalla replica finale; prende atto della larghezza dei dati programmatici emersi nel corso della discussione sviluppatisi coerentemente sulle linee della impostazione proposta dalla Giunta dell'UNURI; registra con particolare soddisfazione che i due gruppi dell'Intesa e della UGI hanno saputo arricchire il dibattito congressuale con i dati emersi dai rispettivi congressi nazionali, impegnati ad un maggiore sviluppo autonomo e unitario del movimento studentesco italiano; ritiene di poter confermare come pienamente valido il proprio impegno politico e programmatico e le proposte per una piattaforma di azione politica nei prossimi anni contenute nella relazione e nei documenti di lavoro; riconferma piena adesione al discorso e alla replica del Presidente e fissa nel prossimo C.N.U. un appuntamento di ulteriore concretizzazione della prospettiva di collaborazione fra UGI e Intesa, su cui si augura possano portare un contributo autonomo e democratico quei goliardi che in questo IX Congresso hanno riconosciuto la necessità di difendere l'autonomia del movimento studentesco, accettando la originale prospettiva politica, in cui la Giunta ha saputo positivamente collocarsi.

La Giunta dell'UNURI: f.to Morezzi, Lazzoni, Craveri, Berti, Spicci, Cipollini, Alunno, Mombelli.

(continua da pag. 1)

anche se certe affermazioni del documento conclusivo qualificano il partito come un movimento che si propone riforme avanzate. Il documento parla di garanzia della libertà dei cittadini, di politica antimonopolistica, di nazionalizzazione delle fonti di energia, di istituzione dell'ordinamento regionale e di potenziamento delle autonomie locali, di industrializzazione e pianificazione degli investimenti nel Mezzogiorno. Ma certe espressioni sono vaghe: riforma delle società per azioni, va bene, ma in che senso? «Riforma degli istituti familiari che tolga alla famiglia il suo attuale carattere gerarchico»: e con che cosa dovrebbe essere sostituito tale carattere gerarchico? A chi dovrebbe passare l'autorità del capo-famiglia? Chi dovrebbe avere la responsabilità dell'educazione dei figli? Ancora: concreta affermazione dei valori laici in tutti i settori della vita italiana: in che cosa dovrebbe consistere quest'affermazione di principio: anche in una visione cattolica ortodossa si può parlare di laicità dello Stato, di distinzione dei suoi compiti temporali da quelli della Chiesa. Ma hanno inteso dir questo i radicali o riferirsi a un regime di separazione di Chiesa e Stato, a un laicismo di Stato che disconosca i diritti della Chiesa, che importi un certo tipo di educazione, che persegua lo sconvolgimento della società familiare, senza tener conto dei suoi fini e della sua natura?

Soprattutto non è chiara la politica estera, incerta e fredda la posizione di fronte all'alleanza atlantica, scarsamente o affatto sottolineata la necessità dell'integrazione europea, che pure potrebbe cambiare i rapporti di forza all'interno del nostro Paese, che pure stanno tanto a cuore ai radicali, e dare soluzioni nuove a molti problemi.

Permane nella posizione della maggioranza l'incertezza dei radicali italiani: essere un partito nel senso vero della parola o un gruppo di orientamento delle forze politiche, col rischio di finire assorbiti da qualche partito più forte. Dal permanere della seconda suggestione scaturiscono il giudizio affrettato sul governo Fanfani, le ingenerosità per i socialdemocratici, il tentativo di creare col PSI un'alternativa di potere alla DC.

La minoranza che fa capo a G. Ferrara ha fatto, invece, un discorso più realistico e più coerente alla prospettiva di centro-sinistra che si propone e che ritiene non possa realizzarsi senza il PSDI e il PRI per giungere ad una alleanza col PSI, in termini, però, di governo e non di potere o di regime.

Saranno i prossimi mesi a dirci se il partito radicale saprà, in coerenza con l'obiettivo perseguito, svolgere una sua azione originale in stretto contatto con i partiti di democrazia laica o se spingerà il collegamento con il PSI fino al punto di divenire subalterno della sua iniziativa o di quella di qualcuna delle sue correnti (f. m.).

in parte attenuava, in parte del tutto mutava, il suo atteggiamento rispetto a quello tenuto nel suo Congresso, e rispetto alle conclusioni che ne erano emerse, l'Intesa non poteva non tenere presente il pericolo grave che le tesi sostenute a Venezia rappresentavano per tutta la Rappresentanza e rifiutava perciò di firmare una mozione con la Unione Goliardica.

C'era inoltre da registrare la presenza di un nuovo gruppo — il GAG — (scissionisti dell'UGI). Questo gruppo ha affermato in Congresso i pericoli presenti nel discorso frontista della maggioranza dell'UGI e sottolineato la necessità di portare l'azione della Rappresentanza sul terreno che le è proprio. Il GAG tuttavia non nasceva in maniera tale da poter essere considerato un elemento di chiarezza all'interno del movimento studentesco. E' noto infatti a tutti che il GAG si costituiva per iniziativa di alcuni socialisti autonomi (assieme a social-democratici e repubblicani), e la sua derivazione chiaramente partitica limitava grandemente una possibilità di contributo originale ed autonomo alla Rappresentanza, specie per il significato che pretenderebbe di dare ad una eventuale collaborazione con l'Intesa (proposizione a livello di Rappresentanza della politica di centro-sinistra).

Pur non essendo ancora possibile esprimere un giudizio completamente approfondito, riteniamo che l'Intesa opportuna-

conclusivo fosse presentato dalla Giunta e su di esso si pronunciasse i vari gruppi.

Nel documento veniva ribadita la validità della impostazione politica della Rappresentanza in questi anni, e si rinviava al successivo Consiglio Nazionale la verifica della volontà dell'Intesa e dell'UGI di muoversi in questa direzione, invitando contemporaneamente gli altri gruppi che nel Congresso avevano dimostrato di condividere questa linea, a contribuire alla crescita del movimento studentesco, garantendone l'indispensabile autonomia, primo presupposto per una efficace azione unitaria di tutta la Rappresentanza.

Il documento della Giunta veniva approvato con il voto favorevole dell'Intesa, dell'UGI, del Gruppo goliardico scissionista (GAG) e l'astensione dell'AGI.

A noi pare che il Congresso dell'UNURI presenti nel complesso aspetti positivi. E' mancata la possibilità di affrontare i singoli problemi riguardanti i diversi settori di attività della Rappresentanza, e sviluppare maggiormente alcuni problemi già avviati. I Congressi dell'UNURI quasi mai, nonostante tutte le migliori buone intenzioni iniziali, riescono a far lavorare le singole commissioni di studio, e a Miramare ci siamo resi conto di persona che era materialmente impossibile. Bisognerebbe forse rivedere completamente tutta la «formula» dei Congressi, e cercare di utilizzare maggiormente i «Seminari», per una specifi-

Anno liturgico e mistero della salvezza (VI)

Dalle note precedenti dovrebbe risultare ormai chiaro ai lettori che l'anno liturgico ci presenta la realtà della storia della umanità, come dramma che comincia con la caduta di Adamo e la promessa d'un Redentore per terminare in una apoteosi, che sanziona definitivamente la vittoria riportata sul potere del male dal Redentore con la sua Risurrezione dalla morte. Il naturale centro di gravità è, perciò, di interesse di questo dramma è il Redentore, per cui, in quest'ultima nota, dovrebbe apparire in tutta la sua luce la definizione che dell'anno liturgico dette Pio XII nella «*Mediator Dei*» e dalla quale siamo partiti per le nostre comuni riflessioni: «*è Cristo stesso che vive nella sua Chiesa*».

Per meglio chiarire la perpetua attualità dell'umano dramma della salvezza, a conclusione, fermeremo la nostra attenzione sull'ultimo capitolo di questo medesimo dramma.

Per quanto la Redenzione si sia, oggettivamente, conclusa con la Risurrezione di Cristo, la sua fruttuosità salvifica non raggiungerà i singoli uomini che nel tempo, con la libera cooperazione di questi e con la concorrenza di fattori esterni ai singoli uomini storicamente situati: questo è il piano di Dio. Perciò il dramma ha avuto i suoi prodromi e il suo compimento, ha tuttora ed avrà fino alla consumazione delle cose il suo sviluppo.

Noi ora siamo nella terza fase storica del dramma della salvezza, quella che durerà fino alla parusia ultima del Cristo: questa fase è la Chiesa, che incarna nel tempo, uomo per uomo, momento per momento, la salvezza compiuta dal Cristo. La Chiesa, guidata e vivificata dallo Spirito Santo, mette ogni uomo a contatto con il Trionfatore della morte, Cristo, perché sia liberato, per la sua opera salvifica, dalla colpa e reso vivo alla vita di Dio in Cristo. Ed ogni volta che la Chiesa propone e razionalizza, nella sua opera di «*cristianizzazione*» (= rendere partecipi del mistero di Cristo), la salvezza operata dal Cristo è tutto il dramma dell'uomo, dalla caduta alla riabilitazione in Dio per il Cristo, che si ripropone nella sua perenne attualità.

Questa fase ha avuto inizio il giorno della Pentecoste e durerà fino alla venuta del Figlio di Dio come giudice sovrano e divino remuneratore: «*gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, i pastori sono preposti alle opere del ministero per costruire il corpo di Cristo, cioè a dire la Chiesa, fino a che tutti insieme non saremo pervenuti all'età dell'uomo perfetto, a quell'età che conviene alla pienezza del Cristo*» (S. Paolo agli Efesini, 4, 12-13).

Con la Pentecoste, dunque il dramma della umana salvezza è entrato nella sua fase finale, per cui la Pentecoste non è soltanto la commemorazione della venuta dello Spirito di Dio nella realtà umana, ma è coronamento dell'intero mistero della nostra salvezza in Cristo e perciò coronamento dell'intero anno liturgico. Già la letteratura cristiana anti-

ca aveva insistito sui legami intimi della festa di Pasqua con la Pentecoste: benché separate nella celebrazione rituale, le due feste sono liturgicamente congiunte nell'unità dello stesso mistero pasquale.

Così intesa la solennità di Pentecoste, con l'annessa ottava, anche se sottolineata, immediatamente, la fulgida manifestazione agli uomini della Terza Persona della SS. Trinità, lo Spirito Santo, nell'insieme dell'anno liturgico resta, essenzialmente, mistero del Cristo (giacché «*fa parte integrante di quel mistero pasquale di cui la morte e la risurrezione del Salvatore, seguita dall'Ascensione, costituiscono per così dire le prime tappe... ma che era necessario fosse trasmesso, di fatto, ai membri dell'umanità riscattata e perdonata*»). In altri termini, la Pentecoste è la comunicazione della luce e della vita, conquistateci da Cristo (v. Ricerca, n. 8), per opera dello Spirito Santo. Ben a ragione, perciò nella recente riforma del calendario liturgico, compiuta dal papa Giovanni XXIII il 25 luglio 1960, il tempo di Pentecoste è parte del Tempo pasquale e non più come prima, tempo a sé stante.

Si capisce allora perché la liturgia delle ultime domeniche dopo Pasqua, poste a cavaliere tra i due momenti del tempo pasquale, tempo di Pasqua e tempo di Pentecoste, insiste nel proporre alla nostra meditazione brani dell'Evangelo di S. Giovanni, nei quali è narrata la promessa del Cristo agli Apostoli di inviare loro lo Spirito di Verità come compimento della sua opera redentrice: «*E' meglio per voi che me ne vada, perché se non vado, il Paraclito non verrà a voi; se invece vado, ve lo manderò*» (Giov. 16, 7); «*Ho ancora molte cose da dirvi, ma per ora sono al di sopra della vostra portata. Quando sarà venuto lo*

Spirito di Verità, Egli vi insegnerà tutta la verità, non vi parlerà in persona propria, ma vi darà quanto ha inteso e vi annunzierà le cose che dovranno succedere. Egli mi glorificherà, perché prenderà ciò che è mio e ve lo annunzierà» (Giov. 16, 13-14); «*Quando poi sarà venuto il Paraclito che vi manderò dal Padre, lo Spirito di Verità che procede dal Padre. Egli renderà testimonianza di me, e voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio*» (Giov. 15, 26-27). E S. Pietro, nel giorno proprio della Pentecoste, attribuisce a Cristo

Con questo articolo, il sesto della serie, di don Andrea Speme, concludiamo la pubblicazione di contributi alla riflessione sul tema liturgico dell'anno.

I precedenti articoli, ai quali rimandiamo chiunque volesse avere una visione unitaria della trattazione svolta, sono apparsi sui numeri 2, 3, 6, 7 e 8.

liturgico, e non inutilmente: sarà ancora in forza di questa peculiare caratteristica dell'anno liturgico che la stessa Pentecoste, anno per anno, riprodurrà nell'insieme della Chiesa e in ciascun battezzato, impegnato in una «*actuosa participatio*» al mistero, nella sua «*essenzialità*» quanto avvenne nel Cenacolo a Gerusalemme.

Inanzi tutto si verificherà una presenza sostanziale e tutta intima dello Spirito di Dio in noi: anche se resta «*mistero*», è letteralmente vero che la terza divina Persona viene ad abitare nell'uomo, e non in un modo statico ed inerte, ma in un modo dinamico, come «*energia vivente*», «*energheia zosan*» (S. Atanasio, I lettera a Serapione, 20). Non che questa presenza si esaurirà nel giorno della Pentecoste, tutt'altro; ma in quel giorno essa si rinnoverà in una più intensa e penetrante vitalità operativa, che renderà più puri i cuori e, come rugiada dolce e penetrante, fe-

ficare perciò, per l'uomo, anche una indubbia superiore maturità di giudizio sulla realtà tutta, tale da renderlo «*tipo*» dell'«*uomo colto*». (Si pensi, a tal fine, quanto una piena realizzazione del mistero pentecostale possa superare gli stessi condizionamenti della natura creata, come, ad esempio, in una S. Caterina da Siena, in una S. Giovanna d'Arco, in un S. Giovanni Maria Vianney, facendo di uomini naturalmente modesti dei condizionatori della stessa storia umana).

Ma la Pentecoste resterà soprattutto mistero di carità: «*Veni, Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium et tui amoris in eis ignem accende*», giacché lo Spirito Santo è l'Amore stesso di Dio. In tal modo la Pentecoste darà unità e vigore alla nostra vita, perché la carità è il principio, sia pure estrinseco, dell'essere e dell'operare in noi di tutte le altre virtù (v. S. Tommaso d'Aquino in «*Summa Theologica*», II-II, q. 23, a. 8), e nella carità nulla può esservi dell'uomo



Errata-corrigere

Nell'articolo «*Anno liturgico e mistero della salvezza*», (IV) apparso sul numero 7 di «*Ricerca*» a pag. 6, siamo incorsi in alcuni errori dei quali ci scusiamo con l'Autore dell'articolo e con i lettori. Riportiamo qui di seguito le variazioni.

Alla 1ª colonna, rigo 4: «*attività*» va sostituita con «*attualità*»; alla 1ª colonna, rigo 14: «*passo*» va sostituito con «*nesso*». La definizione del periodo prequarlesimale e quarlesimale data dall'abate Cannizzaro e non Canizzaro, alla fine della 2ª e al principio della 3ª colonna, è riportata parzialmente, perciò la riportiamo per intero: «*La Quaresima è una preparazione comunitaria alla giustificazione e al suo progressivo incremento, sincronizzati con l'annuale commemorazione del mistero della Morte e della Risurrezione di Cristo e sintonizzati con il suo contenuto salvifico*». Alla 3ª colonna, rigo 30: «*della premessa*» va sostituita con «*delle premesse*»; alla 3ª colonna, quintultimo rigo: «*costruttivi*» va sostituito con «*costitutivi*»; alla 5ª colonna, rigo 44. «*esprime*» va sostituito con «*esprima*».

l'effusione dello Spirito Santo e il suo meraviglioso operare: «*Ed ora che egli è stato esaltato alla destra di Dio e ha ricevuto dal Padre lo Spirito promesso, lo ha effuso, quale voi lo vedete e lo udite*» (Atti, 2, 33).

Resta, dunque, la Pentecoste la proclamazione ufficiale della vittoria di Cristo e l'inizio di un trionfo che durerà fino alla fine dei secoli: l'anelito umano ad una salvezza (Avvento), che diventa realtà incarnata e manifestata all'uomo (Natale - Epifania), impegnandolo però al suo conseguimento di fatto (Quaresima), trova il suo compimento definitivo (Pasqua) nel dono fatto da Dio all'uomo del Suo Spirito che lo trasforma deificandolo per l'eternità (Pentecoste).

Necessita però che la Pentecoste, perché non sia sterile, tocchi ciascuno di noi. Tutto un impegno annuale di santificazione deve trovare nella Pentecoste il suo culmine.

Ora cosa significherà, concretamente, per ciascuno di noi la Pentecoste? Fin dalla prima nota ho sempre sottolineato quella certa «*sacramentalità*» dell'anno

conderà in grazia le interiori disposizioni delle anime: «*Sancti Spiritus, Domine, corda nostra mundet infusio: et sui roris intima aspersione foecundet*» (Postocommunioni di Pentecoste).

Tale penetrazione implicherà soprattutto un rinnovarsi di energie in ordine ai due aspetti essenziali dell'unica realtà cristiana: una più profonda illuminazione delle menti e un più ardente amore dei cuori.

Inanzi tutto una sovrabbondanza di luce divina da parte dello Spirito Santo, che sarà per noi «*sapienza*», cioè migliore conoscenza di Cristo e del suo mistero, che ci darà il gusto delle perfette rettitudine della vita cristiana: «*Deus, qui hodierna die corda fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti: da nobis in eodem Spiritu recta sapere; et de eius semper consolatione gaudere*». Bella soprattutto la colletta del mercoledì dell'Ottava di Pentecoste: «*Mentes nostras, quaesumus, Domine, Paraclitus, qui a te procedit, illumine: et inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius, veritatem*». Una piena realizzazione del mistero pentecostale dovrebbe signi-

vecchio, distrutto dalla «*Pasqua*», nulla di egoismo, nulla di men che puro e santo: la Pentecoste, Amore di Dio in noi, purificherà fin nelle pieghe più recondite il nostro spirito, rendendoci perciò perfettamente idonei alla celebrazione delle grandi divine meraviglie: «*loquentes nostris linguis magnalia Dei*».

L'opera redentrice del Cristo non termina nel singolo uomo, ma termina, attraverso l'uomo, nella realtà tutta e nella storia, di modo che si può dire che Cristo ha redento non solo l'uomo ma tutto il creato. Forse non sarà inutile mettere a confronto due testi usati dalla liturgia e propriamente il testo della lettera di S. Paolo ai Romani (8, 19-22): «*Nam expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat. Vanitati enim creatura subiecta est, non volens, sed propter eum qui subiecit eam in spe: quia et ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis, in libertatem gloriae filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc*», con il testo dell'introduzione (continua a pag. 7)

Evoluzione delle strutture dello Stato unitario

Si presentano qui alcuni testi fra i più noti e rappresentativi che documentano la posizione dei Cattolici nei confronti dello Stato italiano per quel che riguarda il suo ordinamento e le sue strutture.

Vogliamo subito chiarire che la funzione di questi brani che si vengono presentando in «Ricerca» è appena quella di invogliare l'approfondimento di tali problemi attraverso la lettura dei testi; il che significa esaminare e valutarne con maggiore calma i contenuti, le ragioni, i presupposti, le conseguenze, la situazione storica in cui questi si collocano.

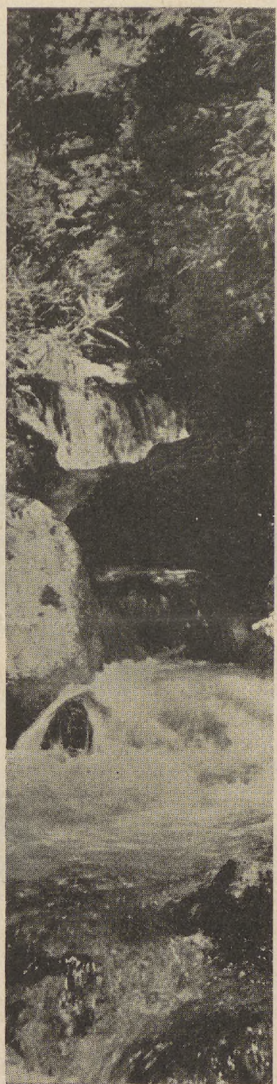
Il primo brano che presentiamo è il famoso articolo con il quale don Giacomo Margotti lanciava la sua parola d'ordine circa la posizione dei Cattolici nei confronti della vita parlamentare di uno Stato che non dava sufficienti garanzie di rispetto della Chiesa e della rappresentatività democratica: né elettori, né eletti, cioè astensione dalle urne e dai banchi parlamentari. L'articolo è dell'8 gennaio del 1861: lo Stato unitario italiano non è ancora proclamato ed infatti l'articolo si riferisce alla situazione del Piemonte; lo riportiamo perché la successiva sistemazione dello Stato italiano rispecchierà la situazione creata nel Piemonte e giustificherà la accettazione da parte di tutti i Cattolici italiani di tale proclama del Margotti.

La formula che originariamente si ispirava a prevalenti ragioni di convenienza e opportunità politica, solo più tardi assume carattere di maggiore obbligatorietà con la precisazione della S. Sede che con il «non expedit» dà contenuto di obbligo di coscienza all'astensionismo cattolico.

E' il lungo periodo dell'aparlamentarismo dei cattolici, periodo che tuttavia non può certo considerarsi di estraneità dall'interesse della vita pubblica e politica: il movimento cattolico trova anzi nella fine del secolo diciannovesimo un momento particolarmente felice di elaborazione culturale a tutti i livelli di manifestazioni di vita. Qui è interessante rilevare la particolare attenzione da essi portata ad una organizzazione della vita sociale che si esprima in strutture adeguate alle esigenze della società italiana del tempo.

Giuseppe Toniolo rappresenta la felice espressione di tale momento elaborativo: le sue pagine a distanza di tempo sono ancora citate con convinzione di particolare vivacità ed attualità. «Non manca il contingente, il caduco, il superato, perché vincolato alle condizioni del tempo — scriveva De Gasperi in un articolo del periodo clandestino datato 2 febbraio 1944 — ma alcuni capitoli e molte pagine sono più che mai vive e attuali, perché riguardano le mura maestre della ricostruzione avvenire».

Della sua ricca produzione, sulla quale sarà necessario ritornare anche per quel che riguarda gli argomenti delle altre due relazioni, presentiamo qui sotto la sua definizione di democrazia della quale è impossibile non ammirare la precisione e la modernità. In particolare vale



la chiarificazione del fatto che nel concetto di democrazia c'è un profilo munito di essenzialità che corrisponde alla nozione stessa di «ordine sociale civile» nei confronti del quale il profilo più strettamente politico costituisce una conseguenza sul piano storico e come tale munito di una maggiore modificabilità ed elasticità.

Negli stessi anni (siamo nell'ultimo decennio del secolo diciannovesimo), anni particolarmente ricchi di contrasti e di problemi della nostra storia, si viene sempre più prendendo coscienza da parte dei cattolici della funzione indispensabile del parlamento, della necessità di una organizzazione dello stato fondata sulla rappresentatività.

Sono gli anni in cui la strana e discussa figura di Crispi domina la scena politica italiana — la sua megalomania, il suo insistente sogno di dare alla Italia una nuova forza effettiva nei confronti della

Europa, la sua chiara tendenza all'autoritarismo creano un clima in cui il sistema parlamentare sembra vacillare.

«Dopo l'esperienza fatta in cinquanta anni, io credo che ben pochi protesterebbero se oggi, per esempio, a Crispi venisse il ticchio di sbarrare per sempre Palazzo Madama e Montecitorio e di far procedere l'amministrazione dello Stato con decreti reali. Tra questi pochi, prego i lettori a credere, ci sarei io». Affermazione di un cattolico — Filippo Meda — carica di profondo significato in cui è chiara e ferma l'opposizione ad ogni pericolosa involuzione delle strutture dello Stato italiano.

Siamo nel gennaio del 1896: le parole di Filippo Meda non costituiscono che il risultato di un lento sviluppo della posizione dei Cattolici italiani. Lo stesso Meda, infatti, non molti mesi prima aveva fatto affermazioni egualmente significative in cui chiariva come il «non expedit» doveva essere considerato privo di caratteri di perpetuità e non in contrasto con il sistema parlamentare. Presentiamo qui sotto tale testo che il Meda firma «civis» a significare, come bene è stato rilevato, la importanza che egli assegnava all'impegno del cattolico come cittadino.

E' un momento importante nella storia del movimento cattolico in Italia: lo scioglimento della Opera dei Congressi che risale al 30 luglio 1904 e la modificazione del «non expedit» da parte di Pio X pongono indubbiamente i Cattolici di fronte a responsabilità delicate nei confronti del particolare momento politico. D'altronde il largo sviluppo dei movimenti socialisti e radicali faceva temere un allargamento ed un ampliamento di tali forze in sede parlamentare ed era fatto che non poteva essere ignorato dai Cattolici.

Alle elezioni del 1904 la partecipazione di molti Cattolici alle urne frena l'avanzata dei socialisti e porta alla Camera un forte numero di moderati e due cattolici che, si precisa, sono presenti come cattolici deputati e non come deputati cattolici.

Il senso della opportunità politica del momento aveva richiesto tale partecipazione così come in più larga massa la richiederà nelle elezioni del '13 in seguito al Patto Gentiloni. Ed era positivo il fatto, dato che alla grave situazione del momento era bene che i Cattolici fossero garantiti nelle loro posizioni anche al livello parlamentare e dato che tale partecipazione non poteva che essere positiva come premessa ad una presenza più specificamente qualificata e caratterizzata.

Se è certo che la forte spinta sociale dei Cattolici sembrava esaurirsi ed

accantonarsi, altrettanto certo è che, seppure i Cattolici non avallarono la politica liberale, pure furono in un certo senso vicini a quelle posizioni moderate che quanto meno permettevano un modus vivendi possibile sul piano della vita politica e sociale.

Ciò non poteva piacere a chi, come Sturzo, pienamente convinto della capacità dei Cattolici di sentire lo Stato in senso aconfessionale e laico, non poteva dimenticare che, pure, negli anni precedenti da parte dei Cattolici c'era stata una così vivace elaborazione culturale, una così profonda attenzione storica, un così intelligente sforzo programmatico, da garantire la possibilità della formazione di un partito autonomo.

La pagina che di lui sotto riportiamo risale al 20 novembre del 1904 ed è immediatamente successiva alle elezioni di quell'anno, ma esprime lo stato d'animo del prete di Caltagirone nei quindici anni che ansiosamente lo separano dalla costituzione del Partito Popolare Italiano.

Da tale pagina comprendiamo che il facile ottimismo di un Giolitti che credeva di essersi definitivamente liberato di un pesante e pericoloso nemico — il movimento cattolico — era tutt'altro che giustificato: la questione del dissidio tra Stato liberale e mondo cattolico era non certo superata ma sospesa solamente.

Si riprenderà infatti con chiara consapevolezza della funzione dello Stato, della organizzazione strutturale di esso, dei suoi rapporti con le comunità più varie, con la costituzione di quel partito, il popolare italiano, che rappresenta dei Cattolici il primo ufficiale e pienamente responsabile ingresso nella vita parlamentare; è il momento conclusivo di un lento sicuro processo della presenza dei cattolici nello Stato italiano iniziato fin dalla sua formazione unitaria.

La limpidezza dell'appello «a tutti gli uomini liberi e forti» che segna la costituzione ufficiale del partito popolare italiano così come quella del brano che ne chiarisce la aconfessionalità e quella dell'altro che più particolarmente ne enuncia il contenuto programmatico per quel che riguarda le

strutture e l'organizzazione dello Stato ci esentano da commenti e spiegazioni. Solo rinviamo alla lettura dei discorsi di Sturzo del periodo '19-'26 raccolti in «Il partito popolare italiano» in cui l'affermazione e gli sviluppi del partito sono con alta suggestione narrati e commentati. Momenti difficilissimi del nostro Paese, in cui certamente la vita del Partito Popolare non fu né facile né comoda, ma che pure permisero a questo di chiarire sempre più i suoi caratteri di democrazia e i suoi precisi contenuti programmatici.

1925: l'Italia è ora, per il caotico rapido sviluppo degli eventi storici, nelle mani del fascismo che chiarirà sempre più i suoi toni illiberali e dittatoriali; don Sturzo sulla via dell'esilio pronuncia a Parigi una conferenza dal titolo: *L'état actuel de l'esprit public en Italie et le problème de la liberté politique* (la traduzione in italiano e la diffusione sarà di Piero Gobetti col titolo: *La libertà in Italia*).

Con estrema chiarezza in tale discorso esprime il suo pensiero antifascista e

la sua fermezza nella difesa e nella affermazione della libertà.

«La libertà — si legge in tale discorso — è come la verità; si conquista; e quando si è conquistata, per conservarla si riconquista; e quando mutano gli eventi e si evolvono gli istituti, per adattarla si riconquista. E' un perenne gioco dinamico, come la vita, nel quale perdono quei popoli che non l'hanno mai apprezzata abbastanza per difenderla, e non ne hanno saputo usare per non perderla. Perché usare della libertà vuol dire non consentire né la dittatura né la licenza; nell'altro caso e nell'altro la libertà non esiste: non tanto per il fatto materiale del dominio di un uomo o di una plebe; ma assai più per il fatto sostanziale che è mancata la forza morale al popolo per mantenersi in libertà, per non permettere che il dittatore o la plebe ne violino la personalità collettiva».

Ma quale libertà? Quella che si fonda e si ispira sul messaggio cristiano: in tal senso l'ultimo testo che di Sturzo qui sotto riportiamo.

Il concetto essenziale di democrazia

La democrazia nel suo concetto essenziale può definirsi: «Quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori».

Si analizzi questa definizione: a) tale concetto essenziale di democrazia, viene qui distinto dagli elementi accidentali; e ciò, mentre risponde ad una distinzione logica (sostanza ed accidente), giova a fermare quanto in esso v'ha di permanente ed universale rispetto a ciò che è mutevole e complementare; b) l'essenza stessa poi è desunta dal fine, cui l'insieme dei rapporti civili che intitolansi di democrazia convergono; e ciò del pari secondo i buoni metodi speculativi e osservativi (cheché ne pensi un positivismo già declinante intorno alle cause finali) per cui la natura degli esseri nel cosmo o nel mondo morale si desume dalla corrispondenza col

fine, cui ciascuno di essi è accomodato; c) questo fine poi della democrazia rimane sempre quello che è l'unica ragione d'essere dell'umano consorzio, il bene comune; il quale però, avuto riguardo ai membri o consoci che vi partecipano, ridonda per la natura delle cose a bene prevalente delle classi inferiori. E' un fine generico, che logicamente involge un fine specifico.

Torna opportuno scolpire i caratteri della democrazia cristiana, fermando accanto a ciò che essa sostanzialmente è (e rispettivamente ciò che non è), ciò ch'essa in via accidentale e storica può essere e divenire, senza offesa del principio generatore da cui deriva. E si consenta che ad evitare il vago e l'indeterminato, che nuoce al rigore scientifico e alla sicurezza delle conclusioni, (non già per sentenziare), tale formulazione di caratteri sia nelle deduzioni logiche sia nei rapidi accenni storici, assuma forma categorica.

Vi ha in primo luogo una democrazia cristiana che, nel suo concetto essenziale, si immedesima con la nozione stessa di ordine sociale-civile fondato sul dovere, la quale si contrassegna dal duplice fine cui intende: a) dal bene proporzionale di tutte le classi senza eccezione; b) e perciò stesso da una speciale cura del bene delle moltitudini più bisognose di tutela e promozione sociale; c) e ciò normalmente per il ministero della gerarchia sociale e civile.

Tutt'altro, dunque, che la democrazia riesca ad una superfetazione, degenerazione o diminuzione dell'ordine essenziale del civile consorzio consacrato dal cristianesimo; essa ne è parte integrante e, per così dire, carne della sua carne, ossa delle sue ossa, e soprattutto vita della sua vita. Rifiutare questo concetto che compone l'essenza della

Né eletti né elettori

Dapprima, la lotta elettorale verte oggi fra Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi, tra coloro che combattono il Papa con le ipocrisie e coloro che vogliono combatterlo apertamente, coll'empietà e colla demagogia. E noi diciamo: — Né l'uno, né l'altro, sono tutti della stessa buccia —. E ci asterremo.

In secondo luogo, quando noi pigliammo parte alle elezioni e in molti luoghi riportammo la vittoria, ci chiamammo addosso ogni maniera di vessazioni, e l'opera nostra andò in fumo. Dunque questa volta non vogliamo fare cosa inutile, e ci asteniamo. In terzo luogo, per eleggere ci vuole piena libertà e il pi-

glio dei giornali e il contegno della rivoluzione e le lezioni dell'esperienza ci dicono che non saremo pienamente liberi; eppure ci asterremo.

Finalmente le prossime elezioni sono la conseguenza di fatti precedenti, e debbono essere la causa di nuovi fatti simili. Ora è noto a tutti il giudizio nostro sugli avvenimenti dell'Italia centrale e meridionale, e questo giudizio c'impone di non pigliare nessuna parte, né diretta né indiretta alle elezioni».

Da: D. Giacomo Margotti «Né eletti né elettori», nell'«Armonia» dell'8 gennaio 1861.

GIUSEPPE TONIOLO, «Democrazia Cristiana concetti e indirizzi», Città del Vaticano 1949, I, p. 26, p. 52, p. 55.

democrazia nel suo fine e nel suo spirito importerebbe contraddire ai principi fondamentali filosofici dell'ordine sociale cristiano, alle analoghe dottrine e alle tradizioni religiose della Chiesa, agli ammaestramenti storici più solenni della civiltà cristiana. Sicché non è presunzione, ma piuttosto confessione di confortevole compiacenza, il pronunciare che tutti i cattolici, appena si spogliano di qualche pregiudizio, liberale o rimuovano equivoci di parole, si trovano in ciò virtualmente d'accordo.

La democrazia, in secondo luogo, considerata nel suo contenuto essenziale, non si confonde con alcuna forma di governo o di reggimento politico.

Il concetto essenziale più ampio di democrazia è pur sempre quello di una cospirazione di forze sociali, giuridiche ed economiche particolarmente rivolte a proteggere, rispedire, elevare il popolo. Altri concetti accidentali e più ristretti, per esempio quello stesso politico, ne sono una sem-

plice conseguenza razionale e storica. Affrancato, onorato, elevato, educato il popolo, è naturale che presto o tardi anche politicamente il popolo acquisti importanza e trovi il suo posto nel governo repubblicano. Ma sino ad affrettare, se si voglia, un tipo di governo questa democrazia politica in tal caso è una conseguenza di quella sociale, giuridica ed economica, e non già viceversa. Ciò posto, ne deriva che la democrazia, nel senso principale ed essenziale, deve essere accettata necessariamente da tutti i cattolici, perché sgorga dall'essenza del Vangelo e rimane così un argomento di concordia: mentre la democrazia, nel senso secondario ed accidentale, cioè politico, può essere lecitamente propugnata, senza che essa possa diventare ragionevolmente tra i cattolici un argomento di discordia. Si provi a rovesciare queste due proposizioni, l'una principale e l'altra subordinata, e vegliasi che cosa praticamente ne seguirebbe, nel pensiero e nella azione pratica dei cattolici.

Preparazione nell'astensione

«Nella coscienza delle nostre masse l'astensione attuale ha un peccato di origine, quello di non essere un fatto nuovo, originato dalle nuove condizioni create alla Chiesa dopo il trasporto della capitale in Roma, ma un fatto vecchio, continuazione di una linea di condotta stabilita per iniziativa privata, molti anni prima che essa diventasse decisione autorevole. A mantenere questa confusione non concorre poco l'uso ancora non interamente abbandonato da parecchi giornali cattolici di concretarla nella formula «né eletti né elettori», la quale non riassume il fatto e i motivi della nostra astensione, e contiene elementi affatto errati e pericolosi. Infatti, in primo luogo, essa ha un carattere di perpetuità che repugna alla essenza del divieto, il quale essendo misura presa da una suprema autorità per la esistenza di speciali condizioni, deve essere presentato e accettato quale di natura sua è, cioè come provvedimento transitorio e revocabile, ogni qualvolta o l'autorità che lo ha emanato lo ritiri, o le condizioni da cui è sorto scompaiano. Di più questa formula pare significhi che l'astensione è a-

dottata perché non si vogliono accettare le forme rappresentative (...). Onde bisognerebbe proprio decidersi tutti una buona volta a respingere la formula margottiana e ad adottare quella che i migliori giornalisti nostri accettano, e che per primo propose «L'Osservatore cattolico», quella cioè, della preparazione nell'astensione (...).

Filippo Meda, *La nostra astensione*, in *La Scuola cattolica* marzo 1895.

Un partito di cattolici

Noi non rimpiangiamo il non expedit, come vincolo di coscienza, noi non crediamo che il mondo ritorni, ma solo che cammina; anzi possiamo direli che una barriera vada cadendo e che il partito cattolico si avvii ad acquistare la sua libertà e fisionomia politica: però la posizione ardua, incerta, confusa rimane allo stesso modo oggi che ieri, forse corriamo il pericolo di perdere la battaglia che crediamo di poter vincere meglio. Qual'è la nostra posizione oggi? Non certo quella di un

«La costituzione del partito popolare», - (18 gennaio 1919)

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnino nella loro interezza degli ideali di giustizia e di libertà. E mentre i rappresentanti delle nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della «società delle nazioni».

E come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrifici fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per le più elevate idealità civili, così è imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni della società.

Per ciò sosteniamo il programma politico, morale patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima dalla parola augusta e oggi propugnato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rigettia-

mo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse; perciò domandiamo che la società delle nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro, le libertà religiose contro ogni oppressione

che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldato la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore d'entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale so-



di setta, abbia la forza della sanzione e dei mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

Al miglior avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano —

stituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali, e il più largo decentramento delle unità regionali.

Ma sarebbero vane queste riforme senza il contenuto se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa non solo agli individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane.

Questo ideale non tende a disorganizzare lo stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie che deb-

bono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse a nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica, e attingere all'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale.

Le necessarie e urgenti riforme nel campo della previdenza e della assistenza sociale, nella legislazione del lavoro, nella formazione e tutela della piccola proprietà devono tendere alla elevazione

delle classi lavoratrici; mentre l'incremento delle forze economiche del paese, l'aumento della produzione, la salda ed equa sistemazione dei regimi doganali, la riforma tributaria, lo sviluppo della marina mercantile, la soluzione del problema del mezzogiorno, la colonizzazione interna del latifondo, la riorganizzazione scolastica e la lotta contro l'analfabetismo varranno a far superare la crisi del dopo-guerra e a tesoreggiare i frutti legittimi e auspicati della vittoria.

Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principi del cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel nuovo assetto dei popoli, deve riflettere di fronte ai tentativi dei nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni idealità, di fronte a vecchi liberalismi settari che nella forza dello organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici.

A tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore alla patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo, a nome del partito popolare italiano facciamo appello e domandiamo l'adesione al nostro programma.

«La costituzione del partito popolare (18 gennaio 1919) - Appello al paese», in «Il Partito Popolare italiano» volume I, p. 66.



Luigi Sturzo «Il presente e il futuro del partito cattolico nazionale», in *La Croce* di Costantino, 20 novembre 1904 n. 47.

L'anima cristiana e l'aconfessionalità del P.P.I.

E' superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico: i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione.

Sarebbe illogico da ciò dedurre che noi cadiamo nell'errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo, quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificante di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di chiesa, né abbiamo diritto di parlare in nome della Chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della chiesa la nostra azione politica, sia in parlamento che fuori del parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie che solo in nome nostro abbiamo e possiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto.

Con questo noi non vogliamo disconoscere il passato di quella azione elettorale, che dal 1874 in poi le organizzazioni cattoliche italiane sotto diversi nomi, con adattamenti locali e con limiti imposti nel campo elettorale politico, poterono tentare e svolgere — non solo sotto il concetto di difesa dei principi religiosi contrastati da una politica nazionale sospettosa dell'influenza della Chiesa e del papato nella vita italiana — ma anche con una formazione iniziale e pratica di un contenuto sociale e amministrativo che è servito a maturare un vero e vasto programma di riforme politiche, quale è stato formulato oggi dal partito popolare italiano. E si deve anche riconoscere che l'aspro e difficile cammino compiuto in quaranta anni di tentativi e di sforzi nella vita pubblica italiana dalle organizzazioni cattoliche, senza la vera figura di un partito politico, in condizioni impari e con tutte le diffidenze e i pregiudizi antipatriottici creati da una scuola anticlericale, sono valsi a far rivalutare nella coscienza di tutti il dovere morale di partecipare alla vita pubblica della nazione senza restrizioni, per portarvi quello spirito cristiano di riforme sociali, economiche e politiche che possano contrastare al materialismo e al laicismo di che è imbevuta la società presente, che ne ha fatto così tristi esperimenti in cinque anni di cataclisma, e che ne vede gli effetti in quella conferenza di Parigi, che si sperò inva-

no dovesse segnare il trionfo di principi morali e spirituali del mondo.

Oggi era maturo un atto, che senza costituire una ribellione, fosse invece l'affermazione nel campo politico della conquista della propria personalità, e potesse chiamare a raccolta quanti, senza nulla attenuare delle proprie convinzioni religiose da un lato, e senza menomazioni esterne nell'esercizio della vita civile e politica dall'altro, potessero convenire in un programma e in un pensiero politico, non di semplice difesa, ma di costruzione, non solo negativo, ma positivo, non religioso, ma sociale.

Così nell'appello lanciato ai liberi e ai forti i promotori hanno inteso chiamare non solo quelli che hanno militato fin'oggi e militano ancora nelle organizzazioni cattoliche o

nelle leghe sociali cristiane o in qualsiasi altra forma di associazione economica o religiosa, le quali hanno finalmente visto valorizzato nel campo politico quel contenuto ideale e pratico che era ragione e forma della loro attività; ma anche coloro che, non militando nelle unioni di azione cattolica sia pure per diffidenza o per pregiudizi diffusi e non controllati nell'ambiente nel quale sono vissuti, consentono e mentalmente e praticamente al programma e alle finalità del partito popolare, e trovano nel campo politico la polarizzazione naturale delle proprie tendenze e delle proprie convinzioni. Agli uni e agli altri, già entrati fidenti nel partito e oggi uniti in questa prima grande affermazione nazionale, io dico che con la loro adesione, essi cementano quella unità politica che deve essere fatta di convergenze ideali di animosa fattività, di spirito di lotta e di ferrea disciplina.

dalla relazione di Sturzo, Segretario politico al I Congresso nazionale - Bologna 14-5-1919, « Il partito popolare italiano », vol. I, p. 76.

Crisi e rinnovamento dello Stato italiano

La rappresentanza politica, amministrativa e sindacale, su base proporzionale, deve tendere a dare a tutto il popolo la maggiore partecipazione possibile alla vita organica del paese; e mentre il sistema maggioritario rappresentativo liberale era a base di suffragio limitato, come espressione della classe borghese dominatrice nelle alterne vicende dei conservatori e dei progressisti, nella pura espressione individualista, il sistema della proporzionale corregge il suffragio universale conquistato dalla democrazia e fa il primo passo verso l'organicità parlamentare. Il suffragio femminile ne dovrà essere legittima conseguenza. Però riconosciamo che tale rappresentanza popolare dovrà essere corretta da un'altra camera, il senato, che non sia, come è oggi, attraverso il potere regio, un'emanazione arbitraria del potere esecutivo, ma una legittima e diretta rappresentanza organica dei corpi accademici, degli organismi statali (magistratura, università, consiglio di stato, e corpi diplomatici e militari), dei corpi amministrativi (regioni, provincie, comuni), dei corpi sindacali (datori di lavoro ed operai); con elezioni di secondo grado e sopra liste limitate di eleggibili.

Ma ciò non basta; le camere oggi danno (o debbono dare) le direttive legislative e politiche, e debbono costituire il controllo permanente del potere esecutivo; ma non possono essere l'unico organo legislativo, che discuta e approvi tutta la congerie esasperante di leggi e leggine, che va dal codice civile fino all'autorizzazione della spesa per le uniformi dei soldati o

per i berretti dei carcerieri.

Se non vogliamo il sistema dei decreti-legge, a fianco del parlamento politico, occorrono i consigli superiori, eletti dalle rappresentanze organiche del paese, non più come corpi consultivi a tipo burocratico o burocratizzato, ma a tipo rappresentativo; questi consigli debbono poter dare leggi particolari e speciali, le leggi di

dirigenti tecnici amministrativi dei vari ministeri, per il giudizio pratico della convivenza e della opportunità.

Cadrebbero così una infinità di commissioni, conquiste di funzionari, e si creerebbero corpi elettivi, responsabili, da rinnovarsi a periodi determinati, e tali da creare un'esperienza amministrativa extra-burocratica, di notevole importanza.

Questa è la forma; la sostanza è nel fondamento regionale del decentramento: lo stato deve essere sostanzialmente organo politico, non amministrativo; per esso l'amministrazione è coordinamento, integrazione, sintesi. Il comune, la provincia, la regione, sono enti pubblici d'amministrazione, dei lavori pubblici, della scuola, dei trasporti, dell'economia pubblica, nel triplice suo ramo di agricoltura industria e commercio e nelle sfere sociali e sindacali del lavoro. Lo stato coordina, normalizza, integra questi enti e le loro iniziative, sorveglianza e tutela nei rapporti con i privati e nella erogazione del pubblico danaro; lo stato deve amministrare solo quello che è nazionalmente indivisibile o inscindibile nella sua struttura economica o nella sua ragione politica, come sono le grandi linee di comunicazione, le linee strategiche, gli empori portuali, i demani nazionali.

Mentre ciò risponde ad un criterio di libertà razionale e di autonomia locale, toglie allo stato una ragione di decadenza politica, di sovraccarico burocratico, e di sterilità morale; e crea lo spirito di studio e di emulazione locale, contribuisce alla formazione dei caratteri nella vita pubblica, che è frutto principalmente di indipendenza morale e di coscienza della propria forza; toglie la necessaria uniformità legale ed am-

generalità della nazione. E questo non può essere lasciato al puro gioco delle libere forze, con il semplice intervento statale, prima solamente di polizia, poi legislativo e oggi anche amministrativo, che non può essere che saltuario, occasionale e, se si vuole, anche partigiano o reputato tale; si ricordino l'intervento politico nella lotta fra contadini rossi e agrari nel bolognese, sotto il ministero Giolitti e l'intervento politico nella lotta del cremonese fra contadini bianchi e agrari sotto il presente ministero Bonomi, e il decreto per la occupazione delle terre sotto il ministero Nitti. Sono esempi che possono moltiplicarsi e che danno la caratteristica dell'attuale fase della evoluzione sindacale nei suoi rapporti politici; e solo il parlamento italiano può non avere la sensibilità della necessaria ricostruzione sindacale del paese; solo la democrazia burocratizzata può credere ancora nelle commissioni consultive miste, negli

istituti autonomi, onde esiste ancora per fittizio juris la responsabilità diretta del potere centrale, ma nel fatto esistono i poteri collaterali irresponsabili di quanti arrivano a prendere posizione nel gioco delle alterne vicende politiche ed economiche del paese.

Questa costruzione organica della vita nazionale, deve essere animata dal principio di libertà che oggi, come cento anni addietro, viene elevato e bandito come conquista del vivere civile, quella libertà morale, economica ed organica che è negata in nome dello stato panteista, amministratore ed accentratore. Questo principio di libertà è l'anima, il fulcro, la ragione della riforma, il fondamento e lo spirito animatore del partito popolare italiano.

« Crisi e Rinnovamento dello Stato » discorso tenuto da L. Sturzo a Firenze il 18-1-1922 ora in « Il partito popolare italiano », Bologna 1956, I, p. 250 e ss.

Fiducia nella libertà

Una cosa dobbiamo desiderare e volere, e i cattolici come tali debbono promuovere con ogni sforzo, che gli insegnamenti religiosi sui rapporti tra libertà e autorità, che la valutazione dei fini supremi dell'uomo ai quali vanno coordinati quelli puramente terreni, che l'insegnamento evangelico dell'amore di Dio e del prossimo, base di vita sociale, penetrino nello spirito degli istituti pubblici e vivifichino lo sviluppo della nostra civiltà, che è sostanzialmente, nonostante le deviazioni, civiltà cri-

no a convincersi, che un paese moderno non può vivere né prosperare senza la libertà; e che quindi sappiamo rinunciare a un monopolio di potere, che non può non riuscire dannoso, anche se apparentemente può sembrare utile.

Ma se questo augurio è disperso dal vento della reazione, io penso che l'ardua prova potrà riuscire vantaggiosa, se le opposizioni, rinunciando, come hanno fatto, a qualsiasi azione diretta, sapranno nell'angustia della lotta conquistare lo spirito di libertà per sé e per gli altri; affinché domani non venga un monopolio sostituito con un altro monopolio, una dittatura con un'altra; se le opposizioni sapranno destare nel paese la fiducia che la libertà che s'invoca non sarà disuguaglianza di legge, non sarà arbitrio, non sarà licenza, non sarà sovrapposizione di classe, non sarà disordine. Così potrà essere compiuta la riconquista morale della libertà insieme con la sua riconquista politica.

Se tarda questa riconquista a realizzarsi, il nostro cuore ne soffrirà, ma la nostra speranza non verrà mai meno.

La storia dei popoli non si scrive in un momento; ma è fatta di grandi sacrifici, di grandi attese, e di grandi lotte.

Oggi, che nell'Europa, e non solo in Italia, è stata ripigliata per diverse ragioni e sotto diversi nomi, principalmente sul terreno politico, la lotta pro e contro la libertà, noi scriviamo una pagina di vita, se riaffermiamo, nei momenti delle maggiori disdette, la nostra fede per la Libertà.

Da: « Il problema della libertà e la crisi italiana » Conferenza tenuta a Parigi il 30 marzo 1925, ne « Il partito popolare italiano », III p. 207-208.



esecuzione, i regolamenti, con potere delegato e controllabile dal parlamento. Questi consigli superiori dovrebbero presiedere l'amministrazione civile, la sanità e la beneficenza, l'istruzione, i lavori pubblici, l'economia, il lavoro e la finanza. Oggi vi sono molti consigli superiori, e si tende a crearne altri; ma sono organi burocratici centrali, paravento delle responsabilità esecutive, ai quali si demandano i pareri su atti amministrativi; a ciò deve bastare il consiglio di stato dal punto di vista giuridico e i

ministrativa là dove è varietà economica, specialmente in agricoltura, e non opprime, non attenua, ma eleva i valori delle singole regioni.

Questa organizzazione politica ed amministrativa deve essere basata sulla organizzazione sindacale di classe; non è la vecchia corporazione che risorge, prodotto della economia locale, quando il grande comune era anche stato, ma è una nuova formazione di interessi collettivi di classe, che esigono tutela e che debbono coordinarsi agli interessi

stiana. Se la libertà, conquistata dagli uomini nelle forme e con lo spirito degli ultimi secoli, non si ispirerà all'essenza del cristianesimo, che rivendicò esso solo nella storia la personalità umana, base di vera libertà; se la libertà non si impegna di vera religiosità, purtroppo vien meno nella sua stessa essenza, come spesso è avvenuto, lasciando il posto all'egoismo delle oligarchie o all'anarchismo delle masse.

Io auguro alla mia patria che coloro i quali oggi esercitano il potere arrivi-

Festa del Preziosissimo sangue

Innanzi tutto bisogna evitare le esagerazioni le inesattezze e gli errori a cui si abbandona certa teologia oratoria per giungere meglio alla « mozione degli affetti », presentano Cristo in croce, come abbandonato dal Padre, che giunge a una specie di dannazione, di alienazione, che paga per scontare la vendetta di Dio sull'uomo.

Questo è dovuto spesso all'ispirazione del Giansenismo che, in Francia, ha falsato gli spiriti ed ha fatto degenerare l'immaginazione di molti che meditano e predicano sul mistero della Redenzione. Le apparizioni e la devozione al Cuore di Gesù furono una risposta a quella dottrina e a quella sensibilità.

Il punto centrale del mistero della Croce è l'amore misericordioso di Dio e di Cristo. Cristo ha agito sempre in una totale condifesa verso il Padre, in Lui non vi è l'angosciosa aggressivi-

redenzione è un dono di Dio-Trinità al Figlio fatto uomo e in Lui a tutti i membri del Corpo mistico. Gesù arriva dove noi non potevamo arrivare, ripara per noi. Fu predestinato da Dio propiziato in virtù del suo sangue per mezzo della fede (S. Paolo).

Cristo soddisfa per noi non solo e non tanto al nostro posto, ma anche in nostro favore colla sua umanità che offre per noi, per solidarietà, realizzando così la giustizia, la misericordia e il perdono di Dio. Accetta per amore la pena per noi.

Ed è questo il mistero della Passione: il Padre non ha difeso Cristo dalla sofferenza, ma ha permesso che fosse consegnato ai suoi persecutori. Ma Cristo si è offerto da solo, ha voluto generosamente morire.

Il peccato di Adamo è stato rimesso, cancellato dai meriti di Gesù che ci ha riconciliati con Dio nel suo sangue. Ha meritato la nostra

gnificato di questa solennità è affine a quella del Sacro Cuore e si potrebbero fare osservazioni analoghe a quelle che si fanno sul culto al Cuore di Gesù.

Il sangue rappresenta il prezzo del riscatto. Ed è per questo che noi lo veneriamo e lo adoriamo. Ma è al Verbo di Dio al suo amore per noi che noi vogliamo pervenire. Perché Gesù ha versato per noi tutto il suo sangue per mostrarci tutto il suo amore e insegnarci a convincerci ad accettare la riconciliazione che ci offre.

Gesù ha sparso il suo sangue per tutti. « Ci ha riscattato di ogni popolo di ogni lingua di ogni nazione ed ha formato di noi un regno per Dio ».

Il sangue di Gesù versato è un nuovo elemento di unità, di unificazione per il genere umano.

E' una lezione che è ancora attuale. Nonostante gli orrori della guerra, perdura in certe nazioni in certi strati della cultura quella strana ed inumana eresia che è il razzismo. Come se il sangue o il colore della pelle potesse essere un elemento di priorità e di nobiltà e di valore. Gli uomini trovano ancora — e sempre — motivi per insuperarsi, per odiarsi mentre nella loro breve e minacciatissima vita ne dovrebbero trovare solo per aiutarsi e sentirsi solidali sempre più nello stesso destino.

Noi cristiani sappiamo che nulla è stato mai né sarà mai semplicemente umano nel nostro destino. La nostra « giustizia » la raggiungiamo nella partecipazione personale ai meriti della passione di Cristo nella misura in cui accettiamo la nostra parte di sofferenza.

Ma è il sangue di Cristo che rende preziosa ogni nostra pena accettata per amore, ed è il sangue di Cristo che la rende feconda per noi e per i fratelli.

Consiglio di leggere: « La redenzione col sangue » di P. Filippo della Trinità, ed. Paoline, L. 400. A questo studio devo molte delle osservazioni riportate sopra.

Errata - corregge

Può sembrare uno scherzo di cattivo gusto e invece è un errore di stampa: a pag. 9 del n. 9 di Ricerca del 15 maggio 1961 il titolo della mozione è: « L'impegno associativo, politico e programmatico dell'Intesa universitaria », come del resto si legge nella nota di commento, e non « L'impegno associativo, politico, e ricreativo etc. ». Ci scusiamo coi nostri lettori.

Nell'articolo di pag. 8 dedicato al Congresso dell'Intesa, nello stesso numero, alla riga 51^a della quarta colonna il numero di Ricerca citato è il n. 11 dell'annata 1960 e non il n. 10.

Bando di concorso per borsa di studio « Mons. Pini », 1961-62

E' aperto il XXIV Concorso per titoli alla « Borsa di Studio Mons. GIAN DOMENICO PINI » per il conferimento di due assegni:

1° - un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che intendano dedicarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina;

2° - un assegno di premio a giovani cultori di studi politici - economici - sociali, ispirati, ai principi cattolici: studi sulla vita pubblica dei cattolici italiani, sia di oggi, sia dal Risorgimento in poi, monografie e ricerche in campo politico, economico, giuridico, sociale, ecc.

Al primo assegno possono partecipare giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dal 1957 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 300.000 netto da imposte.

Al secondo assegno possono partecipare giovani laureati dal 1957 in poi, che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 300.000 netto da imposte.

Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segretaria della « Borsa di Studio Mons. G. D. PINI », prof. Giacinta Uniarte, via Saluzzo, 95, Torino, entro le ore 24 del 31 ottobre 1961.

Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal Comitato Amministratore della Borsa di Studio, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da almeno tre Docenti universitari, e sarà pubblicata nell'annuale incontro degli Amici e Discepoli di Mons. Pini, ad Arona, il 25 aprile 1962.

Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla Segretaria.

Nuove nomine nell'Azione Cattolica Italiana

Il Santo Padre ha nominato il Cardinale Luigi Traglia, già pro-vicario della diocesi di Roma, presidente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'ACI e per il coordinamento dell'Apostolato dei laici.

Sono stati nominati successivamente membri della Commissione Episcopale gli ecc.mi Mons. Giuseppe Angrisani Vescovo di Casale Monferrato, Mons. Sebastiano Fraghi Arcivescovo di Oristano, Mons. G. Battista Bosio Arcivescovo di Vasto e Chieti, Mons. Giovanni Ferro Arcivescovo di Reggio Calabria. Sono stati riconfermati: Mons. Enrico Nicodemo Arcivescovo di Bari e Mons. Girolamo Bartolomeo Bortignon vescovo di Padova.

A Sua Em.za il Card. Siri vogliamo porgere il nostro deferente saluto ed esprimergli la nostra riconoscenza per aver seguito la FUCI con benevolenza e comprensione: ricordiamo con particolare piacere le sue parole di incoraggiamento e il suo saluto al nostro Congresso di Torino.

Assieme a lui desideriamo esprimere la nostra gratitudine agli Ecc.mi Vescovi che con lui hanno collaborato nello scorso triennio nella Commissione Episcopale.

A Sua Em.za il Card. Traglia e alla rinnovata Commissione Episcopale esprimiamo il nostro benvenuto e l'augurio di una particolare assistenza divina per il loro lavoro pastorale.

tà di chi si sente innocente e pur si vede condannato. La passione di Cristo non fu una oppressione, ma una elevazione, un'esaltazione. Gesù non ha subito la collera di Dio Padre né alcuna specie di dannazione. Anche nella tristezza dell'Orto degli ulivi non conobbe nessun abbandono neppure sul piano della sua sensibilità.

Non ebbe mai il sentimento della perdita di Dio, non ha sopportato mai una specie di inferno.

Certo il peccato ha duramente colpito il Verbo di Dio fatto carne nella sua anima e nel suo corpo, ma non nella sua perfezione divina. Egli è vittima di « propiziazione » per i nostri peccati, ma solo perché così vuole il suo amore misericordioso. Egli non è vittima della giustizia divina, la sua non è una sostituzione penale come se avesse realmente commessi i peccati che ha preso su di sé.

Cristo ha accettato liberamente il desiderio del Padre che ha « amato tanto il mondo da dare, per la sua salvezza, il suo Figlio (S. Gio.). Dio non ha risparmiato nemmeno il proprio Figlio ma lo ha dato a morte per tutti noi (S. Paolo). La

salvezza col suo amore e il suo sangue è stato come il prezzo del riscatto da tutte le nostre colpe e di tutte le penalità dovute a queste colpe.

Ha pagato per noi a Dio. Ormai siamo proprietà di Cristo: questo dominio e questa riconquista si attua nella luce del trionfo della Sua Resurrezione ed Ascensione.

Il sacrificio che è stato compiuto una volta sul Calvario — ma che continua per sempre e si rinnova fino alla fine del mondo — è la perfetta espiazione che l'umanità offre a Dio. Ma è anche la via del ritorno a Dio, è una nuova consacrazione dell'uomo operato dal Cristo: ritorna a Dio in Cristo tutta la gloria che gli doveva venire dall'uomo, sua creatura. Cristo riconcilia, unisce di nuovo a Dio. « Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue ». « Cristo ci amò e diede se stesso per noi oblatione e sacrificio ». E' l'Agnello di Dio che toglie ogni colpa.

La S. Messa del primo luglio in onore del preziosissimo Sangue utilizza alcuni dei numerosi e bellissimi testi di S. Paolo e di S. Giovanni su questo argomento. Il si-



Anno liturgico e mistero della salvezza

(continua da pag. 3)

to alla Messa di Pentecoste, tratto, con adattamento, dal libro della Sapienza (1,7): « Spiritus Domini replevit orbem terrarum, alleluia; et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis, alleluia, alleluia, alleluia ». Dal confronto dei due testi potrà aversi chiaro il significato attribuito dalla liturgia, a Pentecoste, al salmo 103: « Emitte Spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae », ed il significato del Prefazio della Messa di Pentecoste: « Quapropter, profusis gaudiis, totus in orbe terrarum mundus exultat ».

Vi è nella Pentecoste una investitura dello Spirito di Dio su tutto quanto il creato: non è cristianizzato solo l'uomo, ma sono cristianizzati il mondo intero e la storia: dal giorno della Pentecoste non vi è nulla che non sia, almeno esigentemente, cristiano; da quel giorno, da quell'ora di Terza, si è iniziata una consacrazione del creato a Dio, in Cristo, per opera dello Spirito Santo, che terminerà alla fine delle cose.

Ma perché tale riconsacrazione del creato, opera precipua del laicato, sia condotta a termine, è necessario, come « conditio sine qua non », che la Pentecoste sia, per ciascuno, una realtà per-

sonale: anzi la rinnovazione della faccia della terra e lo sviluppo di una terra nuova e di cieli nuovi, previsti dall'Apocalisse, saranno legati intimamente alla capacità di accogliere, senza riserve, nell'animo il « dulcis hospes animae »: ogni altra traiettoria sarà affanno vano ed edificazione fragile.

Nel seguirsi di queste povere note ho cercato di evidenziare l'elemento essenziale dell'anno liturgico: è il mistero di Cristo Salvatore rivissuto, nella sua permanente e misteriosa attualità, dalla Chiesa come proprio.

I singoli momenti dell'anno liturgico porranno l'accento su uno o su un altro aspetto del mistero di Cristo Salvatore, permettendo di ripercorrere culturalmente l'intera vita e di ricavarne corresponsabilità di santità e di grazia, ma resta che è tutto il mistero di Cristo, nella sua totale e indivisibile realtà, che viene proposto alla vita cristiana, perché lo assimili integralmente in ogni momento dell'anno liturgico.

Perché non sia vano questo sforzo di assimilazione, « la grazia del Signore Gesù sia con voi tutti. Amen » (Apo. cal. 22, 21).

Sac. Andrea Speme

Casa Alpine della f. u. c. i.

Anche quest'anno la FUCI apre le sue Case Alpine per offrire agli universitari un periodo di distensione spirituale e fisica in ambienti particolarmente adatti. La vita in queste Case si svolgerà con un ritmo consono alla impostazione religiosa e culturale della FUCI, naturalmente senza ostacolare un ampio e spensierato riposo dalle fatiche degli studi universitari: è naturale quindi la considerazione che le Case della FUCI non sono pensionati o alberghi qualsiasi, né tanto meno luoghi di utile scalo per una villeggiatura nelle vicine località mondane, bensì un aiuto — secondo l'indirizzo della formazione fucina — per un riposo cristiano e universitario.

Alba di Fassa

(Trento) femminile

Situata a 1.500 m. di altitudine nell'alta Val di Fassa di Canazei (Dolomiti), la casa si trova in posizione incantevole su ampio spazio prativo dominata dal massiccio della Marmolada con vista panoramica sul gruppo del Sassolungo, di Sella e del Fedaja.

Apertura: dal 10 luglio al 31 agosto (dal 25 giugno al 10 luglio per studenti liceali).

Quota giornaliera: L. 1.250 più tassa di soggiorno dal 25 giugno al 31 luglio e dal 21 al 31 agosto. L. 1.350 dal 1 al 20 agosto.

Prenotazioni: Anna Garsetti - Via Libertà, 30 - Bologna.

Viaggio: la località è collegata con servizio di corriere giornaliero (al mattino e alla sera) con Bolzano e Trento.

Bar Cenisio

(Torino) femminile

La piccola borgata alpina di Bar Cenisio (m. 1461) è adagiata su un dorsale dell'alta Val Cenisia, di fronte al massiccio del Roccamelone (m. 3.540).

Durante il soggiorno vengono organizzate gite e visite artistiche in Francia e in Svizzera.

La casa è stata quasi completamente trasformata: grandi sale di soggiorno e da pranzo; nuove camere luminose sulla valle; migliorati i servizi; acqua corrente in buona parte delle camere.

Apertura: dal 12 luglio al 31 agosto.

Prenotazioni: fino al 10 luglio indirizzare a Gabriella Fenzi - Via Cantore 36-24 - Genova Sampierdarena - Telefono 459.606. Dopo il 10 luglio: Direzione Casa Alpina FUCI, Susa per Barcenio (Torino).

Inviare le prenotazioni subito, con la esatta indicazione della data d'inizio e fine del soggiorno desiderato. SOLO DOPO AVER RICEVUTO RISPOSTA Affermativa spedire L. 2.500 (500 Prenotazioni, 2.000 acconto retta) possibilmente mediante assegno circolare.

Quota giornaliera: L. 1.100 alloggio in camere da uno a tre letti, buona parte con acqua corrente.

Viaggio: 1) Stazione Ferroviaria: Susa (deviazione a Bussoleno sulla linea Torino-Parigi). Comodissimo e rapido mezzo di comunicazione con il Sud è il

«Treno del Sole» Siracusa-Parigi, con solo cambio a Bussoleno.

2) Da Susa a Bar (km. 14); Corriera Susa-Moncenisio: Due corse giornaliere, in partenza dalla Stazione Ferroviaria alle ore 9 e alle ore 13.

Note organizzative: Occorre il passaporto o la carta di identità col visto per l'estero della propria Questura.

Equipaggiamento: portare lenzuola, federa, tovagliolo, busta portatovagliolo, sacco da montagna.

Cogne

(Aosta) femminile

La Casa, completamente rinnovata sorge a margine del paese tra prati e boschi, nella bellissima conca di Cogne a m. 1.534 di fronte al Gruppo del Gran Paradiso.

Vi sono grandi possibilità di passeggiate e gite al Colle Lanzo, Alpi Money, Lago di Leye, ecc.

Apertura: dal 10 luglio al 31 agosto (dal 25 giugno al 9 luglio per universitari).

Quota giornaliera: L. 1.250 più tassa di soggiorno dal 25 giugno al 31 luglio e dal 21 al 31 agosto. L. 1.350 dal 1 al 10 agosto.

Prenotazioni: Angela Gazzaniga, Via Miani, 18 - Pavia (fino al 25 giugno), poi alla direzione della Casa.

Equipaggiamento: lenzuola, federa, asciugamano, tovagliolo. E' necessario un documento di identità.

Viaggio: si accede a Cogne da Aosta (km. 25) con autocorriera in partenza ogni giorno dalla piazza della Stazione di Aosta alle ore 9,30, 15,30, 20,15; lunedì e sabato anche alle ore 13.

S. Martino di Castrozza

(Trento) maschile

Apertura: dal 23 luglio al 20 agosto, per turni di 7 giorni.

Quota giornaliera: L. 1.200.

Prenotazioni: fino al 20 luglio: AUCT, Via Calepina, 14 - Trento; dopo: Direzione Casa Alpina «V. Pisoni», San Martino di Castrozza.

All'atto della prenotazione vanno inviate L. 2.500, di cui L. 500 come prenotazione e L. 2.000 da scalare sulla quota complessiva.

Equipaggiamento: portare lenzuola, federa, asciugamano, tovagliolo.

Viaggio: si consiglia seguire la linea Roma-Brennero fino ad Ora, di qui con trenino od autobus proseguire fino a Predazzo. Da Predazzo pulmann per Passo Rolle - S. Martino richiedere fermata all'altezza della Casa Alpina che dista da S. Martino circa 15 minuti.

S. Martino di Castrozza è collegata da linee automobilistiche giornaliere con Bolzano, Brescia, Feltre, Genova, Trento, Mantova, Merano, Milano, Treviso, Trieste, Venezia, Verona, Vicenza e Bologna.

Meida di Fassa

(Trento) maschile

La Casa è situata nella Val di Fassa, in comune di Pozza, su un ampio declivio a prato e bosco con vista sul Catinaccio e gran parte della sottostante valle. Facili gite sui bei gruppi delle Dolomiti (Catinaccio, Monzoni, Marmolada).

Apertura: dall'11 luglio al 31 agosto (dal 25 giugno al 1 luglio per studenti medi).

Quota giornaliera: L. 1.250 più tassa di soggiorno dal 25 giugno al 31 luglio e dal 21 al 31 agosto. L. 1.350 dall'1 al 20 agosto.

Prenotazioni: Don Ivo Sinico - Collegio Studium, Via Aosta, 6 - Padova.

Viaggio: collegamento plurigiornalieri di corriera con Trento e Bolzano. Si consiglia l'itinerario per Bolzano.

Valtournanche

(Aosta) maschile

Nella Val d'Aosta, a 1.600 m., ridente località di alta montagna posta in

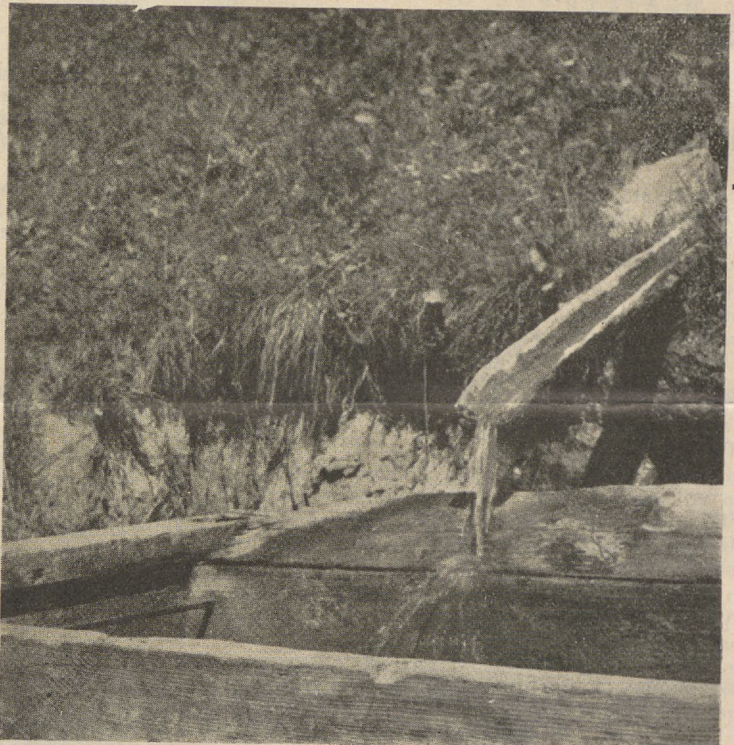
una magnifica posizione, soleggiata e difesa dai venti freddi, in un maestoso paesaggio di cime e di ghiacciai, dominata dal grandioso gruppo del Cervino.

Turni: La Casa è aperta per turni di vacanze dal 14 luglio al 28 agosto. I turni sono di cinque giorni con inizio alla cena dei giorni 14, 19, 24, 29 luglio; 3, 8, 13, agosto. Prima e dopo tale periodo si svolgeranno turni speciali ad invito.

E' consentito prenotarsi al massimo per tre turni.

Quota giornaliera: L. 1.300 più prenotazione e tassa di soggiorno.

Prenotazioni: fino al 5 luglio scrivere a don Giulio Tavallini - Casa dello Studente, Cs. Gastaldi, 25 - Genova, Telefono 368.658. Oltre tale data direttamente a: «Direzione Casa Alpina Giorgio Cabano» Valtournanche, Aosta (Telefono 9303). Le domande debbono essere accompagnate dalla presentazione da parte di persone che abbiano già soggiornato alla Casa Alpina o di Soci della FUCI.



La prenotazione deve essere inviata solo dopo la accettazione della domanda mediante vaglia postale, di **lire 1.000 per ogni turno**. La quota di prenotazione dà diritto al viaggio gratuito di andata e di ritorno, in pulmann, dalla stazione ferroviaria di Chatillon alla casa di Valtournanche, (km. 20), ma solo per coloro che si servono, nei giorni di cambio di turno, dei treni sotto indicati.

Viaggio: treno fino alla stazione di Chatillon sulla linea Torino - (Milano) - Chivasso - Aosta.

Per l'andata treno in arrivo alla stazione di Chatillon alle ore 18,08 che parte da Torino P.N. alle 16,25 e da Milano P. N. alle 15,20 (automotrice I e II classe). All'arrivo del treno gli ospiti troveranno ad attenderli il pulmino della Casa. Per il ritorno il servizio di pulmann è fissato per il treno in partenza da Chatillon alle ore 13,20 che giunge a Torino alle 14,57 e a Milano alle 16,26.

Equipaggiamento: portare lenzuola, federa, asciugamani, tovagliolo.

Documenti: tesserino universitario; due fotografie formato tessera. Chi non è universitario deve portare un documento di riconoscimento valido.

Serracandela

(Sila) maschile e femminile

La Sila, cuore della Calabria, è la mèta obbligata per chi voglia formarsi un'idea della regione calabrese, tanto in fatto di storia e di arte, quanto di gran-

diosi spettacoli naturali. Il clima risente della vicinanza del mare, sì che la Sila unisce i benefici dell'alta montagna a quelli di una temperatura costante e di un cielo sempre sereno.

La località dove sorge la Casa, Serracandela, è contornata da stupende obetaie e pinete, ed oltre ad offrire al turista la possibilità di recarsi nei più bei posti della Sila, permette di godere spettacoli panoramici d'eccezione nella cornice del lago di Cecita.

Apertura: dal 1 al 14 agosto per i fucini; dal 14 al 28 agosto, per le fucine.

Quota: L. 1.250 giornaliera.

Prenotazioni: scrivere fino al 1 agosto a Lucio Raffa - Via Schiavone, 44c - Reggio Calabria. Dopo tale termine alla Direzione FUCI - Casa della Gioventù - Serracandela - Carmigliatello (Cosenza - Sila).

Viaggio: Serracandela si raggiunge a mezzo di pulmann della Ditta ITAS in partenza da Cosenza (V. XXIV maggio) alle ore 7 e 14 di ogni giorno scendendo

al Bivio per Serracandela. Dal Bivio alla Casa m. 400 a piedi.

Serracandela si può raggiungere anche con la ferrovia Calabro-lucana scendendo alla Stazione di Maccone. La Casa provvederà al trasporto dietro preavviso.

Santu Lussurgiu

(Cagliari) maschile e femminile

In Sardegna il rifugio «la Madonnina», m. 900 s.l.m. è aperto per fucini e fucine in turni separati.

La zona dove è sito il «rifugio» è una delle più amene della Sardegna. E' quasi al centro dell'isola sui monti del «Montiferru» in vista al mare di Bosa da cui dista circa 20 km. Sono possibili quindi facili passeggiate nelle montagne vicine e alla spiaggia di S. Caterina sul golfo di Bosa.

Turni (femminili) 17 giugno - 1 luglio, 1 agosto - 15 agosto, 16 agosto - 31 agosto; **(maschile)** 2 luglio 15 luglio, 16 luglio - 31 luglio.

Quota e prenotazioni: L. 1.000 giornaliera. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Giuseppe Alivesi, Villa Caprera 3, Sassari. Tel. 24665.

Equipaggiamento: Portare lenzuola e biancheria personale.

Viaggio: in treno da Porto Torres o da Olbia fino a Macomer. Da Macomer partono in coincidenza con l'arrivo dei treni le autocorriere per Santu Lussurgiu passando per la «Madonnina».